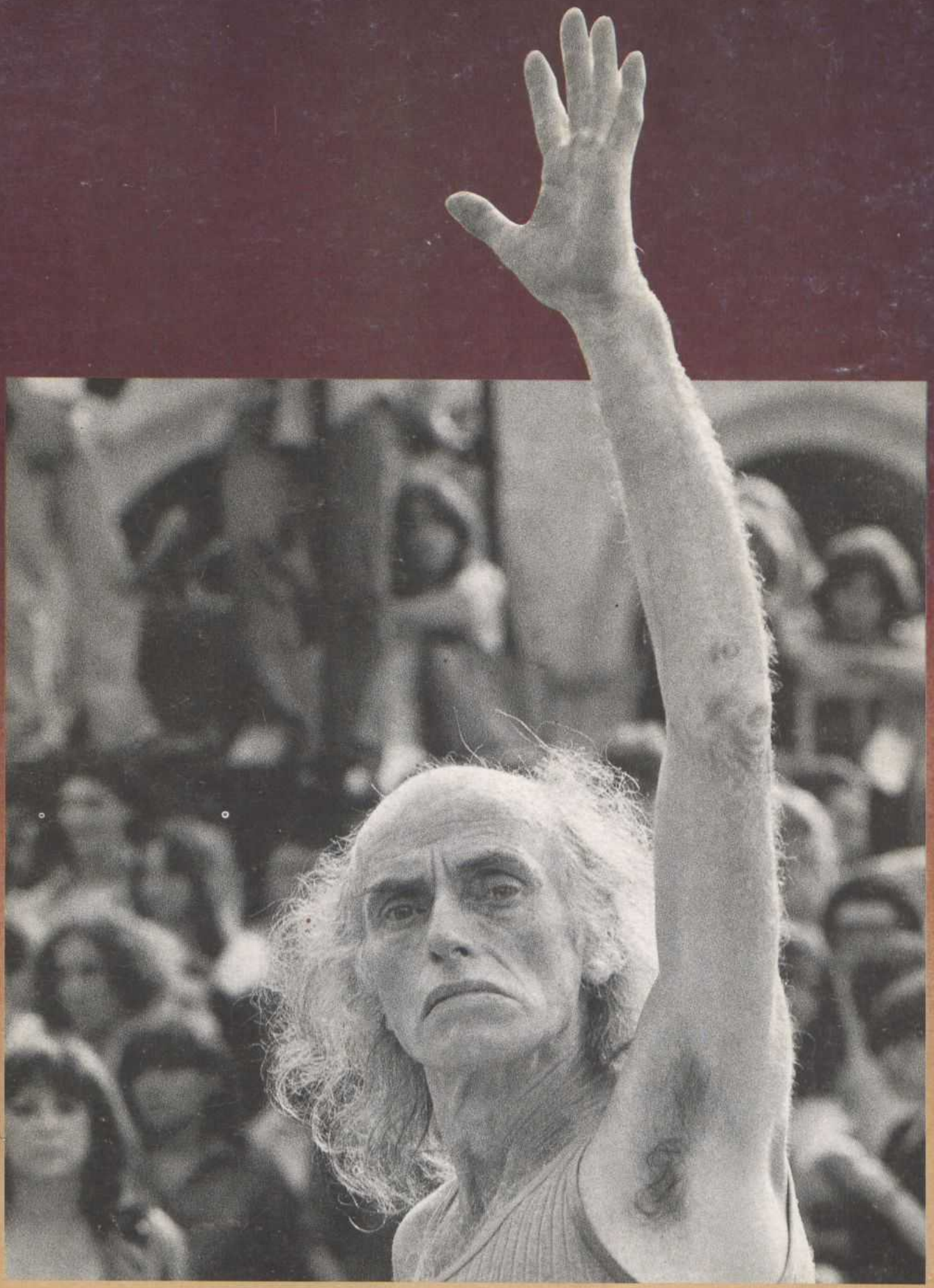
TEATRO
festival

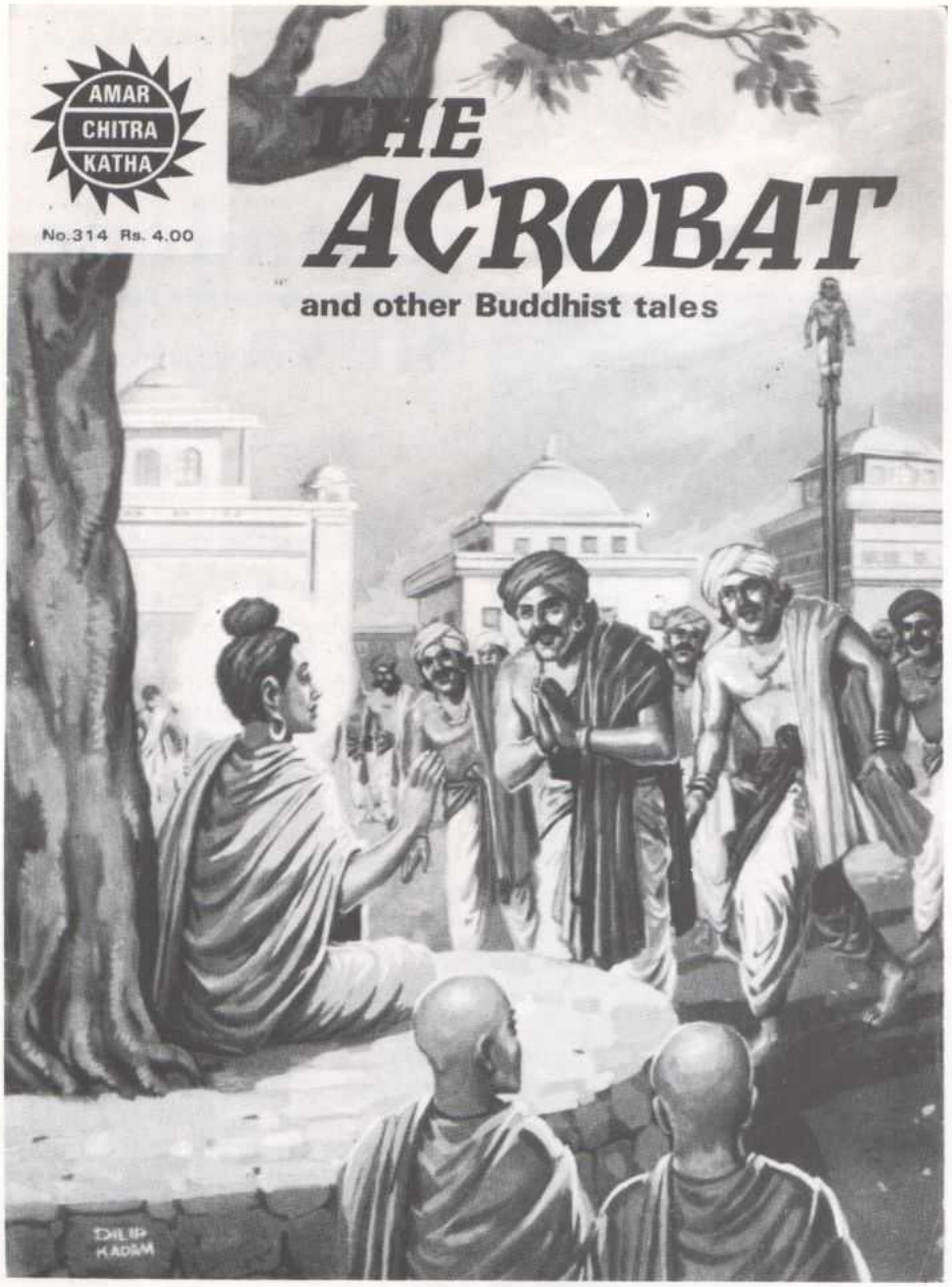


N. 1 - Bimestrale - Un numero L. 8.000 (Estero $ 8) - Abbonamento a 6 numeri L. 40.000 (Estero $ 30)

Sotto il tendone, Shiva

di Duccio Canestrini

Bombay. È una calda e limpida serata di dicembre dell'anno 1879.
Dietro il tendone, dopo l'ultimo spettacolo, tra gli elefanti indolenti che sfasciano succose canne da zucchero, due uomini baffuti, due cavallerizzi, si sfidano.
William Chiarini, acrobata equestre di un'antica famiglia genovese di artisti circensi, spericolato, arrogante e sicuramente gratificato dal grande successo della sua tournée asiatica, prorompe in un inglese malcerto: «Ne passerà del tempo prima che in India nasca un circo... un *vero* circo!».
La frecciata – subito tradotta in *maharati* da un mercante di Gwalior – colpisce un artista singolare, Vishnu Panth Vinayaka Chathré.
Di Chathré, si dice fosse in grado di attraversare a cavallo una cisterna d'acqua in equilibrio su un palo di bambù. Domatore, acrobata versatile, musico e fantino, Chathré a quel tempo era nientemeno che istruttore della cavalleria reale, e indiscusso pupillo del *maharaja* Karanthawad.
Gli bastarono solo dieci mesi.
Con l'oro dei ricchi brahmini di corte, con dieci belve strappate alla giungla, con alcuni contorsionisti da marciapiede più uno zingaro istruttore d'orsi – e sfruttando anche le qualità acrobatiche della moglie – Chathré drizzò a tempo di record il tendone del New Indian Circus, inaugurato nel 1880 con il primo spettacolo circense proprio nel cuore di Bombay, la città che aveva ospitato la troupe italiana.
È, per la storia, la nascita del circo in India. Eppure a noi che siamo qui per scoprirne le origini – piccolissima équipe di ricercatori guidata dal professor Paul Bouissac dell'Università di Toronto – quel principio ufficiale sembra quasi una fine. In seguito all'impresa di Chathré sorse nel Malabar una scuola di circo: una grande palestra sul mare che per mezzo secolo, dal 1901 al 1950, fornì i migliori artisti ai quattrocento circhi indiani, cresciuti nel frattempo come funghi dall'Himalaya a Cape Comorin. Ma qui dove la gente vive e muore per la strada, dove sulla strada si mangia, si cuciono gli abiti e si curano i denti, qualsiasi spettacolo all'interno di una struttura stabile e coperta (quando non si tratta di un tempio) pare il funerale della tradizione.
Tradizione anche grandiosa, se si pensa all'epoca in cui le navi imperiali romane salpavano dalla costa sudoccidentale indiana colme di spezie, sì, ma anche di «circenses»: funamboli, contorsionisti, tigri, ghepardi ed elefanti, tutti destinati al Circo Massimo. Con relativi domatori indigeni, depositari da sempre di uno straordinario metodo di ammansimento «in dolcezza». Tutto sommato, un debito mal pagato dagli italiani e in generale dall'Occidente. Ci siamo presi la sostanza, uomini e bestie, e abbiamo in cambio esportato la forma: il tendone circolare. Ma il vero circo esisteva in India ben prima della tournée di Chiarini. Un circo-religione che affonda le radici nella protostoria, fatto di tecniche del corpo quotidiane e primordiali.
Se il moderno circo indiano, che seguiamo battendo antichi porti di mare e villaggi sepolti tra i banani, ci turba intimamente e ci fa sognare, è dunque per il fascino di un'epoca in cui la musica, la danza, il rapporto con gli animali, il contorsionismo e



Sopra e di fronte: due immagini di un *cartoon* indiano dedicato al mondo degli acrobati.

l'acrobazia si fondevano come diverse pratiche di culto in un'unica religione. Un passato non del tutto cancellato.

Quali scherzi può fare la storia: apre la parata dell'Apollo Circus di Bombay un gigante indiano, vestito, dall'elmo ai calzari, da soldato romano. Questo colosso girerà per la pista con sette inservienti attaccati come zecche alle orecchie d'un cane. Ma anche la strong-woman è un luogo comune del circo indiano: la stessa sera vediamo una giunonica Miss Nazeema stendersi sotto un'asse e farsi calpestare da un elefante, che poi l'aiuterà cavallerescamente a rialzarsi porgendole la proboscide. L'Apollo di Bombay è un circo al contempo ricco e scalcinato, che inequivocabilmente mira a un agognato western style. Ma l'impassibilità delle giovani acrobate, i cui volti seri sembrano modellati in terracotta, tradisce una profonda diversità culturale. Non un sorriso, non un ringraziamento, non un gesto compiacente: esse compiono silenziose il loro dovere. Vien da chiedersi davvero che fondamento abbiano le voci (riportateci da un docente di antropologia indiano) secondo cui queste ragazze, che sembrano scese in pista direttamente dai piedestalli dei templi indù, sono praticamente delle schiave.

Anche il secondo circo di Bombay, il National, non mancherà di colpirci, con lo straordinario numero dell'uomo-rana. Travestito da anfibio, in costume verde e giallo, questo strano essere si torce e si deforma esplorando tutti i volumi del suo corpo e scattando come una molla, di tanto in tanto, come farebbe una rana spaventata.

Il contorsionismo in India ha un'origine specificamente religiosa, dato che i cosiddetti santoni da sempre l'hanno praticato come tecnica di meditazione e forma di ginnastica metafisica, come parte dello yoga. Verso l'inizio del nostro secolo un indiano di nome Bava Luchman Dass girava i circhi d'Europa esibendo le sue eccezionali doti di scioltezza articolare. Già maestro di yoga. Bava divenne il più stupefacente dei «disarticolati». Quando si esibì a Londra, al Westminster Aquarium, l'impressione per l'arditezza dei suoi esercizi fu enorme. Egli a sua volta sembrò sorpreso del suo successo, affermando che per ottenere il «brevetto» di yogi nelle Grotte Nere dell'India, era stato in equilibrio sulla punta dei piedi per sette giorni e sette notti, sotto gli occhi dei suoi giudici. Ciò che colpisce tuttavia nel numero dell'uomo-rana al National Circus di Bombay, è che le classiche posizioni dello yoga vengono eseguite una dopo l'altra a incredibile velocità, come in un film muto degli anni Venti. L'effetto, sia per noi, che per gli indiani, è veramente comico.

Mentre voliamo verso Sud, da Bombay a Bangalore, si fa luce un'idea che diventerà la chiave fondamentale per la comprensione della natura del circo indiano. Siamo di fronte a uno spettacolo che ha tutte le caratteristiche della secolarizzazione di antiche pratiche sciamaniche.

A Bangalore, capoluogo del Karnataka, città dei fiori e delle fragole,

Da un fumetto della serie «Amar Chitra Katha». Secondo l'antica fiaba buddhista, il giovane figlio del tesoriere del Maharaja s'innamorò perdutamente di una graziosa acrobata nomade. Ai tempi del Buddha le caste di saltimbanchi erano salutate con grande entusiasmo ovunque si esibissero.

niente da fare. Due anni fa il Rajkamal Circus crollò in fiamme su un'intera scolaresca e giustamente la gente non ne vuole più sentir parlare. Che dire? Anche il circo americano Ringling nel 1944 s'incendiò, causando la morte di centosettantasette persone. Eppure lo spettacolo continua. Non ci resta che prendere un treno in direzione di Mysore. Fortunatamente all'Istituto universitario di folclore ci hanno preparato una bella sorpresa: la dritta di tre o quattro circhi nel Kerala (l'antico Malabar), con tanto di date e di nomi. Stanchi come siamo, a me e a Paul Bouissac basta scambiare un'occhiata per capire che, potendo, ripartiremmo sui due piedi verso quelle piste.

Per qualche giorno invece attendiamo impazienti il nostro interprete e guida nelle terre di lingua malayalam, Mahesh Mangalat. È un ragazzo originario di Mahé, antico avamposto francese sulla costa del Kerala e ora sede elettiva del kalarippayattu malabarico, la più sacra delle arti marziali d'Oriente. Le prospettive sono allettanti: Mahesh promette di presentarci al suo guru di kalarippayattu, e di guidarci poi verso Sud, nella zona frequentata dai funamboli Nat. Siamo in viaggio verso la costa. Gli esploratori e i commercianti italiani del XVI secolo chiamavano «Gatti» la catena dei Ghat, questo verdissimo dorso montuoso che separa lo stato del Karnataka dal Kerala. E ne hanno tramandato affascinanti leggende. Tra queste foreste di ebano, sandalo e teck gicciono i ruderi del tempio di Sabarimala, da cui per circa venti secondi ogni anno proviene un magico fascio di luce. Da questi monti scese al villaggio nativo Swami Ayappa, recando un orcio di latte di leopardo, a cavallo di una tigre.

Assistere a una dimostrazione di kalarippayattu, in tutti i suoi gradi e in tutto il suo repertorio, equivale ad attingere alle fonti più pure del circo indiano. Il combattimento danzato, che riproduce cerimonialmente la mitica disputa tra divinità del bene e divinità del male, richiede all'adepto una destrezza e una preparazione atletica al limite dell'acrobatismo. Scopriamo inoltre che una branca del kalarippayattu detta valeru, che consiste nel virtuosistico maneggiamento di spade e di pugnali, ha influenzato se non addirittura plasmato la formidabile tecnica dei moderni giocolieri indiani. Di più. In una specie di palestra di terra battuta e foglie di palma, in nostro onore il guru interpreta il njaninmelkali, elegantissima danza marziale in equibilibrio su una grossa corda tesa a due metri dal suolo.

All'indomani, ormai alla vigilia della spedizione verso la terra dei Nat, riprendiamo a congetturare circa l'onnipresenza della religione in ogni fatto indiano, con un sottofondo concertante di cornacchie che dalla cima degli eucalipti spiano attentamente la traiettoria dei nostri bocconi. Facciamo per muoverci, restano alcuni bagagli da fare e devo assolutamente procurarmi pellicole sensibili per gli interni, ma di fronte all'indiano silenzioso che imbianca l'Ananda Hotel, restiamo bloccati e letteralmente a bocca aperta.

L'imbianchino è basso di statura e il portico è molto alto. Prende un tavolo e ci mette sopra uno sgabello. Poi afferra il barattolo di colore e lo issa sopra lo sgabello. Infine monta in piedi sul barattolo aperto, in cima alla piramide, e in tutta naturalezza si china per intingere il pennello tra i piedi. Noi ci guardiamo sbalorditi: se non è circo questo!

Ecco il punto. Se da una parte l'acrobazia orientale sembra essere tecnica del colpo quotidiana che si «astrattizza» e s'innalza a numero circense, è peraltro innegabile che si presenta anche come volgarizzazione di tradizionali pratiche religiose. Appunto come lo yoga, il kalarippavattu e, non meno importante, il funambolismo dei nomadi Nat.

La casta Nat si fraziona in un vertiginoso caleidoscopio di sottocaste, le cui discriminanti sfuggono probabilmente anche all'indologo più ferrato. Tutti i Nat, però, uomini e donne, sono acrobati e danzatori sulla corda.

Quanto alle femmine, chiamate «ragazze-uccello», dai contadini dei villaggi dove si esibiscono, sono considerate quasi delle divinità.
E Nat era anche Kannan Bombayo, il celebre funambolo che, lasciato il Kerala nel 1928, suscitò l'ammirazione del pubblico europeo, sino a meritarsi, per il suo straordinario doppio salto mortale sul cavo teso, l'appellativo di «Jumping Devil».
Qui nel Kerala troviamo conferma che il funambolismo praticato dai membri di questa casta costituisce il nucleo centrale di un singolarissimo rituale di fertilità. Per il servizio reso alla comunità, l'equilibrista viene retribuito in ragione di una rupia ogni cento cubiti percorsi sulla lunga corda di fibra vegetale, che egli intreccia con le sue mani. Questa viene tesa da un picco all'altro sopra una piantagione, oppure tirata obliquamente da un'alta roccia e fissata a un picchetto confitto nel terreno. In passato, qualora l'impresa fosse fallita, il funambolo caduto veniva immediatamente spacciato a colpi di spada: particolare che colorava il rituale di una spiccata luce sacrificale (oggi c'è da sperare che in tale eventualità si soccorra lo sventurato).
Compiuta invece la rischiosa traversata nel vuoto, e propiziate in tal modo le divinità della vegetazione, la grossa corda del Nat viene ammainata e tagliata in brevi segmenti. Dopodiché l'uomo più anziano del villaggio la distribuisce a tutti gli abitanti, che l'appendono alla soglia delle capanne, quale talismano. Non a caso, quindi, la divinità tutelare degli acrobati Nat è proprio Hanumān, il dioscimmia capace di inimitabili peripezie aeree e di vertiginosi equilibrismi.
Percorriamo sterrate rosse come il rame nella giungla, dove i tribals, agilissimi arampicatori, han messo alle palme da cocco reggiseni di giunchi intrecciati: alcune sono alte venti metri e una noce di lassù ti può sfondare non dico la testa ma anche il cofano della jeep. Ci svegliamo con stormi di pappagallini verdi che turbinano tra il pepe selvatico e i grossi banani dai frutti rossi, un'autentica manna. Seguiamo, con l'aiuto di Mahesh, le piste e le mappe etnografiche consegnateci dagli amici di Mysore, e finalmente, tra gli indigeni di Ualapatanam che ci seguono come fossimo i Re Magi, che ci palpano sandali, occhiali e bicipiti, finalmente troviamo una traccia dei Nat.
«Sì, sono passati di qui», annuncia Mahesh dopo una concitata conversazione con alcuni vecchi che sembrano ritagliati nel cuoio nero. Lo riferisce piattamente, senza emozione, mentre noi lo tempestiamo di domande, madidi di sudore, ma con la furia di chi ha quasi raggiunto il traguardo e ha ancora energia da vendere. «E ora dove sono andati?»
«E chi lo sa?»
Ogni altro tentativo d'incontrare qualche nomade Nat risulterà vano, o tardivo.
Decidiamo così di ripiegare verso il mare, in direzione di Trivandrum (splendida città che dalle spedizioni degli antichi romani ha preso e conservato il nome), dove ci è stata segnalata la presenza di alcuni piccoli circhi. Durante una sosta vicino al villaggio di Nilambur, mentre mangiamo frutta all'ombra di un banano, vediamo costeggiare discretamente un campo di riso un sadhu seminudo assieme a una tigre. Non grandissima, ma nemmeno un cucciolotto.
I Sandhu sono gli asceti indù che vivono di elemosina e di contemplazione. Domare le bestie feroci, in India, domarle con lo sguardo, con le parole, o con l'ipnosi, rappresenta una specie di luogo comune della santità, come da noi conversare con gli uccelli o ricevere le stimmate. Forse anche perché i primi domatori, furono proprio gli dèi, con il loro magico zoo di veicoli animali, che ogni ragazzino indù impara a conoscere e a onorare (Brahma cavalca un cigno, Shiva un toro bianco, Durga un leone, e così via).
La coppia si dilegua nel folto, lasciandoci il gusto agrodolce quasi d'un sogno o di una visione.
Al Jay Bharathi Circus di Trivandrum, il cui tendone è un incredibile intreccio di buchi collegati da brandelli di tela rattoppata, vedremo tre elefanti officiare in pista, come sobri sacerdoti, il rito più comune dell'induismo: lo Shivalinga. Questo atto di culto consiste nel rompere delle noci di cocco sopra una pietra ovale, simulacro del fallo di Shiva, e nell'apporvi quindi una corona di fiori: operazione che gli elefanti naturalmente

compiono con la proboscide. La liturgia indù prevede inoltre una serie di abluzioni, nonché l'aspersione dell'officiante con una particolare polvere rossa.
Ora immaginate quello che accadrebbe se un elefante del Circo Togni, da noi, celebrasse in pista l'Eucarestia. Ma in Italia normalmente gli elefanti non frequentano le chiese, mentre invece molti templi indù hanno strutture e guardiani preposti alla cura dei pachidermi.
Si ripresenta così puntuale, la dimostrazione di un circo-religione, nel quale l'archetipo strutturale del tendone non può essere altro che lo stesso tempio indù.
Qui si producono i primi funamboli, i primi giocolieri, i primi domatori. Tempio che si configura tuttora come pista o «palestra» di azioni che esprimono la profonda suggestione del pericolo e del suo superamento. O, se si vuole, della scalata all'impossibile: superba virtù del divino e del diabolico. Tempio dove le tecniche del corpo divengono pratiche metafisiche. Circo dove le pratiche metafisiche diventano spettacolo.
Sempe al Jay Bharathi Circus un altro numero ci darà un'indimenticabile lezione di storia, questa volta facendoci sorridere. Lo sketch s'intitola «Il Taxi».
A bordo di uno sgangheratissimo taxi, un grosso clown vestito da prete indù rivaleggia con uno smilzo e giovane sacerdote musulmano nel corteggiare un terzo clown vestito da donna. I modi, la parlata e gli stessi abiti di questa ne rivelano la natura mezzosangue: si tratta di una studentessa anglo-indiana. Tra esplosioni di petardi, giri di pista accidentati e calci nel sedere, il numero imbastisce un'efficace satira politica e di costume. Fin troppo trasparente è infatti la caricatura dei personaggi chiave della realtà indiana: la vecchia e imponente cultura autoctona e la religione islamica di recente trapiantata, che si contendono i favori del post-colonialismo.
Ed è infine l'India d'oggi che ne esce, proprio come il vecchio taxi sgangherato e coloratissimo che scoppietta in pista. Con il suo carico di culture differenti e antagoniste, di ibridazioni e di contraddizioni, che non le impediscono però di tirare avanti.